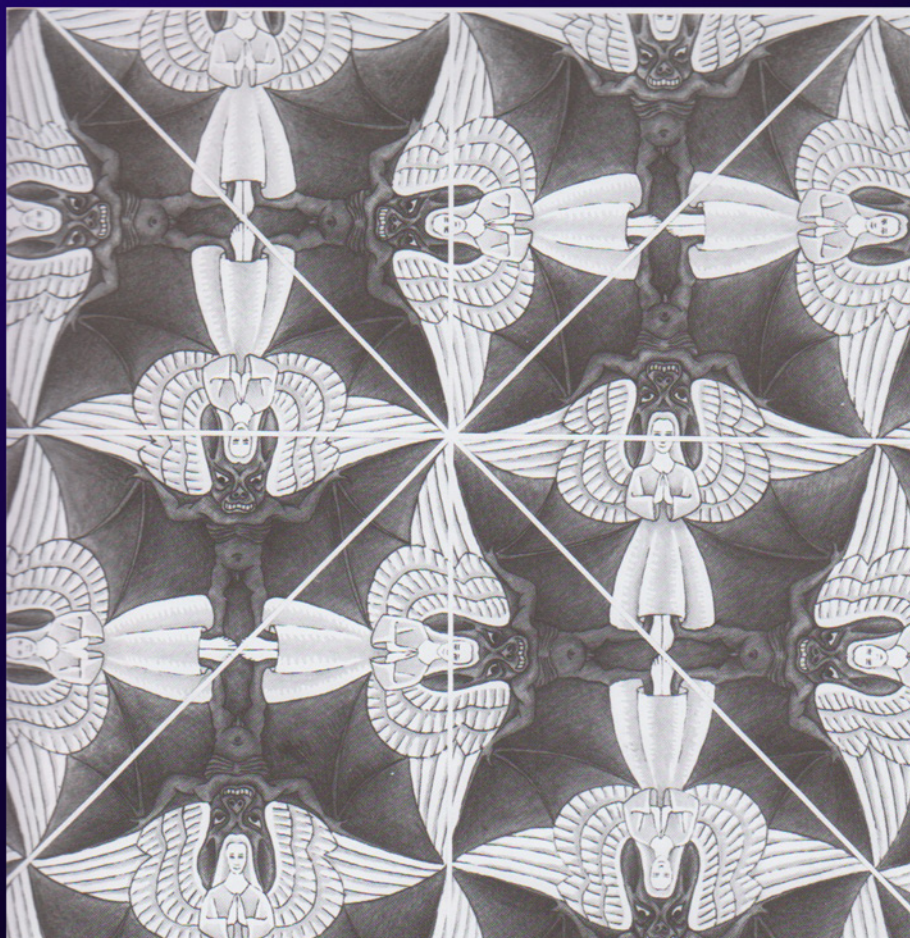


Pietro Pancamo

Sia fatta la Tua comicità



PIETRO PANCAMO

**SIA FATTA LA TUA
COMICITÀ**

**RACCONTI SURREALI,
FANTASTICI, E MOLTO IRONICI**

e-book4free.com - 2010

COME PIOVEVA...

I

Ali dorate sfioravano il cielo in un volo leggiadro ed etereo.

L'arcangelo Gabriele toccò due o tre volte la spalla del compagno, per richiamare la sua attenzione.

Saturni angelo Minervio (cherubino di seconda classe, livello C, in attesa di promozione) sembrava rapito, estaticamente posseduto dallo spettacolo del sol calante.

“Minervio! O Minervio!”, l'apostrofò Gabriele, spazientito.

Il cherubino, perso nella contemplazione, impiegò qualche istante a tornare in sé.

“Eh?... Chi... Cosa...” - balbettò, guardandosi intorno spaesato e battendo le palpebre - “Oh capo, mi scusi! Mi ero distratto un secondo. Mea culpa!”.

“Eh, Saturni Saturni...” - fece Gabriele in tono di rimprovero - “Ti comporti come un cherubinetto in fasce! Ma lo sai o no che da questa missione dipende il tuo trasferimento al II cielo?! Te lo ricordi? Sì? E allora un po' di responsabilità, che diamine!”.

“Sì capo, lei ha ragione...” - bisbigliò umilmente il povero Saturni - “ma vede: dopo un'intensa giornata di lavoro, io...”.

“Certo, capisco. Capisco benissimo” - interloquì Gabriele - “Anch'io sono stanco! Il tramonto è bello e vien voglia anche a me di fermarmi a riposare e a contemplare. Però, Minervio caro, bisogna considerare che innanzi tutto c'è la volontà del Signore Boss Nostro: quindi, figliolo, noi non

possiamo né dobbiamo distrarci, fino a che il nostro lavoro non sia compiuto. Il Boss ci ha confidato di tenere particolarmente all'anima che stiamo andando a prendere: perciò, mio diletto, ora più che mai è il momento di concentrarsi, di non smarrire la retta via e soprattutto di volgere la nostra mente a... ”.

Con sorriso ebete (e dunque beato), Saturni angelo Minervio, cullato dal santo discorso di Gabriele, si era nuovamente assorto nello splendore dei raggi sanguigni.

“Saaaatuuurniiii!!!!” – urlò Gabriele, infiammato d'ira celeste – “Disgraziaaaatoooo!!!!”.

A queste tremende parole, Minervio, strappato brutalmente alla sua estasi, fece un balzo verticale di sei metri, scomparendo a capofitto in una nuvola.

“Esci di lì, maledizione!” – continuò Gabriele inferocito – “Ho appena detto che non ti devi distrarre e tu mi vai di nuovo a guardare il sole! Imbecille! Recuperare le anime dopo la morte era già difficile, ma da quando ci sei tu è diventato un inferno!!!!”.

Beh, l'arcangelo Gabriele è forse un pochino irruento, ma bisogna riconoscere che non ha tutti i torti: perché recuperare le anime dei morti richiede proprio una pazienza di Giobbe e una fatica degna di Ercole. Queste anime non conoscono nulla dell'infinito. Abituate come sono alla vita, ritrovandosi all'improvviso nell'eternità, non sanno spiegarsi un tale passaggio; così rimangono frastornate, sconvolte e, nella maggior parte dei casi, impazziscono: danno in escandescenze e corrono qua e là per il mondo a combinare chissà quali disastri.

A questo punto è indispensabile l'intervento degli angeli, che devono convincere le anime impazzite a seguirli nel regno dei cieli e a non creare più magagne al povero Dio.

Ma, come ho già detto, la cosa non è facile: perché le anime resistono, fuggono e, sempre più spaventate dall'eternità che non capiscono, pur di non farsi acchiappare, ne combinano di tutti i colori! E i malcapitati angeli, per avere obbedienza, sono costretti quasi sempre (solo grazie a una terribile e titanica violenza sulla propria natura) ad abbandonare le amate buone maniere, per cominciare a menar botte da orbi e a usare camicie di forza.

Tutto ciò li lascia pieni di orrore e smarrimento, rendendoli (abbiamo visto) o spaventosamente distratti o ringhiosamente nervosi!

“Saturni!” - diceva, dunque, l'exasperato Gabriele - “Il Boss ci ha pregato di esser gentili con quest'ultimo spirito della giornata; e noi non desideriamo altro, vero Saturni?” - e qui Gabriele si commosse, cedendo quasi alle lacrime - “Ma questo lavoraccio infame ha fiaccato la nostra pura, angelica bontà e...” - represses un singhiozzo e continuò cercando di riacquistare il suo tono di voce - “E per esaudire il nostro Boss dobbiamo quindi concentrarci e infonderci un poco di cortesia, garbo e gentilezza, altrimenti...” - l'irritazione ebbe di nuovo il sopravvento - “... Altrimenti, ridotti come siamo, finiremmo per caricarla di mazzate quell'anima o per farcela scappare! E tu sai che questo non deve succedere: sarebbe il licenziamento per noi due!... Hai capito quel che ho detto? E dunque che aspetti ancora: la manna?! Scendi subito, dannazione!!”.

Tremante di paura, Minervio scese a zig-zag dalla sua nuvola, fermandosi proprio accanto a Gabriele.

Poi, imitando il suo capo, si raccolse in preghiera supplicando l'altissimo onnipotente buon Signore di conceder loro una scintilla, ma che dico!... un frammento, un nonnulla di purezza e candore.

Infine, entrambi rincuorati da quell'istante di commozione (o quasi disperazione...) si rimisero in viaggio verso il loro compito...

... Qualche battito d'ali più avanti, Gabriele gridava a Saturni angelo Minervio, con una stizza che grondava pece greca: "Ma sta' attento a dove voli, perdio: possibile che tutte le nuvole siano tue?!!!"

Su un lato della viuzza bianca di ciottoli, che si snoda alla periferia di una cittadina in riva al mare, la casetta di Noè pareva abbronzarsi all'ultimo sole. Un riflesso di luce sull'unica finestra sembrava una lacrima di sole, dimenticata nel vetro. Un raggio penetrava nella stanzetta buia e, giocosamente triste, pattinava sull'impiantito.

È l'anno 1990: che ci fa dunque Noè (proprio quello famoso) ancora vivo? Questo domandava e chiedeva Saturni angelo Minervio levitando accanto al lettuccio dove il vecchio, piccolo piccolo, stava morendo.

"Beh, non è il caso di arrovellarsi tanto!" – decise l'arcangelo Gabriele – "Il Boss ci dirà tutto quando arriveremo. Intanto ringraziamolo per questa fortuna: guarda! l'anima di Noè, intontita dagli anni e dai secoli, esce svenuta dal suo corpo e nemmeno s'accorge di morire. Meglio per noi: così ce la prendiamo senza far tanto chiasso, per una volta... Accidenti: un corpo minuscolo e un'anima gigantesca! ... mm... Vabò... Su Minervio, aiutami:

afferrala per le ascelle che io la tengo per i piedi... Pronto?
... Bene: allora uno, due... issa!”.

II

Paradiso. Ufficio direzione: the Boss is in.

Saturni angelo Minervio (cherubino di seconda classe, livello C, in attesa di promozione) stava impalato sull’attenti dinanzi alla scrivania del Boss. L’arcangelo Gabriele invece, con fare disinvolto, si appoggiava allo schienale di una poltrona, su cui era adagiato lo spirito di Noè.

Il Signore, assiso nel trono dei cieli e col gomito sinistro in equilibrio sul piano della scrivania, sonnecchiava oziosamente, assestando di tanto in tanto la guancia sulla mano. Ogni cinque o sei minuti si svegliava e, accigliato, iniziava a tamburellare nervosamente sulla scrivania le dita della mano destra; guardava per qualche istante la poltrona su cui giaceva Noè, ancora sborniato di secoli, e vedendo che non accennava a riprendersi, si riaddormentava meccanicamente.

A destra della scrivania, in un bel seggiolone etereo, sedeva il Bambin Gesù che, tutto roseo e pacioccone, si guardava intento la palma della mano sinistra dove, in celeste e gradevole armonia, si stendevano e interminabilmente ruotavano i pianeti, i sistemi solari, le galassie dell’universo. E sì, tutto il cosmo era là: nella manina grassottella del Bambin Gesù, che con ditate sapienti, quando ce n’era bisogno, imprimeva nuova energia

a un pianeta che si stava per fermare o rimetteva a posto una legge fisica che se ne voleva andare per fatti suoi.

(Proprio da quell'enorme mano di bambino piccolo erano usciti poco prima i due angeli acchiappafantasma, che, dopo esser saltati fuori dal cosmo col voluminoso spirito di Noè, eran stati ingranditi alle giuste dimensioni da un miracolo divino).

A sinistra della scrivania lo Spirito Santo saltabecceva, in forma di colomba, su un grazioso trespolo adornato con fronde d'ulivo.

Quel giorno si limitò a girare di scatto la testina in su e in giù, ma bisogna sapere che di solito, a un cenno del Boss, lo Spirito Santo si alza in volo e, puntellandosi delicatamente sul polso del Bambin Gesù, decreta la fine di uno o due mondi, di una o due umanità, sporgendo il capino fino a beccare dalla mano cosmica, come fossero grani di miglio, i pianetini che non servono più.

Il Signore, finalmente stanco di dormicchiare, si stiracchiò con un fragoroso sbadiglio. Poi, sorridendo all'arcangelo Gabriele e all'immobile Saturni, esclamò: "Beh ragazzi, mi sembra inutile star qui come allocchi! Mentre appetiamo che quest'imbambolato si decida a svegliarsi, perché non creiamo qualche bella animuccia, eh?".

L'arcangelo (nauseato all'idea di ritrovarsi fra i piedi altre anime bisbetiche da recuperare dopo la morte) trattene a stento una smorfia di disgusto. Deciso a evitare quella creazione e a sviare il Signore dal malsano intento, chiese, fingendo interesse e indicando la poltrona sotto di sé: "Ehi Boss, ma allora questo è proprio il vero Noè?".

“Sicuro Archie¹: Noè in persona!”.

Vedendo l’amichevolezza del Boss, Saturni angelo Minervio osò farsi coraggio: “E Vostra Santità” – domandò impacciato – “non potrebbe anche rivelarci come mai abbia chiamato soltanto ora l’anima di quest’uomo al cospetto della Grazia Vostra?”.

“Con chi parli, ragazzo?” – s’informò il Signore – “Vedi i fantasmi? Vostra Grazia, Vostra Santità... e dove sono??” – si guardò intorno, celiando un comico stupore; e fingendo di cercare spaventato in ogni angolo dell’ufficio, lanciava urlotti come: “Aiuto, i fantasmi! Dove sono i fantasmi?”.

Poi, tornando serio, s’avvicinò al povero Saturni contrito e disorientato: “Senti ragazzo... ” – gli disse – “quando parli con me, lascia stare il linguaggio dantesco, capito?... E chiamami pure Boss!”.

Gli batté una mano sulla spalla e, iniziando a camminare su e giù per l’ufficio, commentò: “Dunque ragazzo, sei curioso di sapere tutta la storia di Noè, vero? ... E tu, Archie?” – continuò, dopo un attimo di silenzio, fermandosi a fissare l’arcangelo – “Sei curioso anche tu?”.

Gabriele annuì vagamente, stavolta senza nemmeno curarsi di simular interesse (capiva che il Boss avrebbe comunque raccontato, indipendentemente dalla sua risposta).

Il Signore non poté fare a meno di sorridere con affettuosa malizia perché, guardandolo negli occhi, aveva intuito perfettamente i pensieri dell’arcangelo: “Ah, per me” – sembrava dire Gabriele – “a patto che non si parli di creare, va bene anche una partita a scopone con Satanasso... ”.

Raggiungendo la scrivania, il Boss approfittò per fare il ganascino al Bambin Gesù, sempre impegnato a

¹ Disinvolta abbreviazione della parola “arcangelo”.

giocherellare con la sua manina-manona. Poi, assiso nuovamente sul trono dei cieli, sospirò, si schiarì la voce e, arrossendo un pochino, confessò: “Ragazzi, ad essere sincero io non avevo intenzione di raccontare questa storia, perché... me ne vergogno, ecco!...” – sorrise imbarazzato – “Però mi rendo conto che certi pudori non son degni di un Boss e allora... allora d’accordo, vi dirò tutto...”.

III

“C’eravate già voi, quando scoppiò il diluvio universale? Ah, proprio una magnifica idea quella lì! Ci crediate o no, ancora non ho finito di pentirmene.

Ero scandalizzato dal comportamento degli uomini, assai peccaminoso, e così scagliai sulle loro testacce una pioggerella niente male (anzi, piuttosto insistente, direi). La mia voce tonante rimbombò nelle altezze, annunciando a quegli sciagurati l’ira di Dio che li aspettava. Beh, indovinate! Prima ancora che il cielo si oscurasse e che una sola goccia d’acqua fosse caduta, quelli si eran già tutti suicidati per paura di annegare! Roba da matti, per Giove! Ne rimaneva soltanto qualcuno che (manco a dirlo) affogò subito, peggio di un marinaio d’acqua dolce, appena i mari si agitarono un po’ per effetto dei temporali. Che poi terminarono e si misero calmi da una parte. Non rimanevano che i venti, adesso. Alquanto muscolosi e robusti, in verità!

Io, che guardavo la Terra con la lente d’ingrandimento chino sulla mano di Gegè², credevo ormai che gli uomini fossero morti tutti.

² Disinvolto vezzeggiativo, che funge qui da affettuoso sinonimo della parola “Gesù”.

E invece (con stupore o con sollievo? Mah...) vidi che un sopravvissuto c'era: Noè! Noè che a forza di remi, su una barchetta da ridere, vagolava per quegli oceani mostruosi.

“E da dove sbuca?!” – pensai – “Come ha fatto?!”.

Sempre più incuriosito mi rimpicciolii, entrai nel cosmo e raggiunsi il pianeta. La situazione non era entusiasmante, bisogna ammetterlo: figuratevi che appena arrivato, dovetti camminare sulle acque fra cavalloni giganteschi e imbizzarriti. Comunque, dopo qualche secondo a veleggiare su ondate e tempeste furiose, riuscii a vedere in lontananza il mio bravo superstite.

Avvicinandomi sgranai gli occhi: il rematore (ah che giovanotto gagliardo era Noè, all'epoca!) aveva un'aria tutt'altro che spaventata. Addirittura lo udii cantare a squarciagola! Urlacchiava qualche parola come “Quindici uomini, quindici uomini sulla cassa del morto” o qualcosa del genere. Insomma, io mi aspettavo di trovare un naufrago in balia della paura, ed invece eccoti qua un cantante nerboruto che dava di piglio sui remi!

Sorpreso e confuso più che mai, rimasi a guardarlo, istupidito, dall'angolino di oceano che mi ero scelto per accovacciarmi accanto alla sua barca.

Era già trascorso qualche minuto quando Noè, immerso nelle sue evoluzioni per non affondare, si decise finalmente a scorgermi e interpellarmi.

“Salve Ammiraglio!” – gridò – “Una meraviglia di tempo, eh?”.

Io insistevo a fissarlo con espressione ebete: “Come fa ad essere così allegro in mezzo a tutto questo putiferio, se perfino io (il Boss!) mi sono impressionato a vederlo??”.

“Invece di star lì come un beato in estasi” – mi trattava con sarcasmo! – “perché non salti su, Ammiraglio? Io mi sto divertendo da pazzi qua sopra!”.

Capii, dal suo tono, che diceva sul serio: l’amico non era sarcastico ma si divertiva davvero!

“Adesso la faccenda è chiara, bello!” – con sollievo uscii dal mio sbalordimento – “Sei felice e giulivo perché ’sto diluvio ti ha fuso il cervello. Sfido, allora, che ti diverti da pazzi!”.

“Cosa Ammiraglio?” – si spazientì lui – “Mi dà del matto solo perché, invece di piagnucolare, me la rido della grossa? Oh avanti, non scherzare!”.

“Non scherzo infatti” – risposi, ormai sicuro di me – “E poi non sono un ammiraglio, sono il Boss!”.

Scavalcai la murata di quella sua maledetta bagnarola e, mentre afferravo un secchio che se ne stava lì a poppa, a rotolare isterico, domandai: “Senti pazzereellone” – parlando, cominciai, tanto per far qualcosa tra una frase e l’altra, a gettar fuori bordo secchiate d’acqua marina - “Senti pazzereellone mio, perché non ti sei suicidato come tutti, appena ho tuonato dai cieli, eh?”.

“Se hai voglia di ascoltarmi” – fece Noè, assestando la barca sulle onde con magistrali colpi di remo – “non mancherò di svelarti l’arcano. Anzi te lo spiego subito. Vedi, Ammiraglio, è molto semplice: anch’io come gli altri uomini avevo paura della morte. Ma fra di noi c’era una differenza: gli altri si sono impauriti solo all’ultimo, in punto di diluvio; io, al contrario, avevo paura da sempre. Sai, scrivevo poesie su questa mia, non esiterei a dire, insensata e diabolica paura: e t’assicuro che erano liriche geniali! Perciò non tardai a pensare e dichiarare che la genialità (tutto quel che è

genialità) è in realtà paura della morte. E galvanizzato da una deduzione così brillante e convincente, continuai proclamando che se dal timore della morte viene la genialità, dall'amore per la vita deriva soltanto la pazzia.

La pazzia di sentirsi piccoli in confronto a Dio; la pazzia di sentirsi incapaci di amare abbastanza la vita; e, quindi, la follia di considerare il proprio amore troppo blando e insignificante dinanzi a quello che Dio ha, appunto per la vita. E questa follia, caro Ammiraglio, crea a sua volta la paura di non meritare la vita; o meglio il terrore di essere puniti da Dio per non averla amata con la dovuta intensità. Insomma, Ammiraglio egregio, chiunque ami la vita non sfuggirà al tormento della paura... e una simile situazione che potrà mai originare? Odio ovviamente! Verso l'amore e verso Dio.

Ecco perché gli uomini, affogati nel diluvio, pur di liberarsi dalla paura, pur di godere la vita prima di morire, eran pronti ad abbandonare l'amore stesso per la vita e ad accettare, dunque, l'odio e il male”.

Noè ridacchiò, guardandomi con scintillio furbesco negli occhi: mi stava prendendo in giro? Io, a dir la verità, ero di nuovo confuso (frastornato!) e non capivo più niente. Per giunta ero completamente fradicio d'acqua e sale.

“Dopo questi contorcimenti psicologici e sentimentali, Ammiraglio stimatissimo” – proseguì quel sadico, tanto per farmi rimbambire meglio – “si finisce con lo scoprire che l'amore per la vita significa una cosa sola: pur di avere la gioia, essere disposti a tutto... anche a odiare! Ihihih... E questo Ammiraglio, devi riconoscerlo, se non è vigliaccheria è per lo meno intelligenza; o, se preferiamo, rimpianto (cioè

sfrenato desiderio di sperare); o, se proprio vuoi trovare un'ulteriore definizione, ingenuità... ”.

In quell'attimo preciso la barca s'inerpicò su su per un'onda che pareva Satana e Gargantua messi insieme.

L'impeto dell'acqua mi sbalzò in mare; e per un istante, totalmente rincitrullito dal parolame di quel disgraziato, mi scordai d'essere il Boss, rischiando (atrocemente e gravemente!) di lasciarci le penne ed affogare.

“Ehi, che ti succede Ammiraglio?” – mi sbeffeggiò il disgraziato, tirandomi a bordo della sua indegna scorzetta di legno marcio – “Non sai più camminare?”.

“Senti amico, mi fai perdere il ben dell'intelletto con le tue ciance!” – ansimai, mezzo asfissiato – “Perciò piantala di blaterare!”.

“Ullallà Ammiraglio, ma se devo ancora dirti il grosso delle mie riflessioni!”.

“No, per carità: non voglio annegare!”.

“Oh, quante storie! Hai cominciato tu a far domande, no? E allora niente scuse, adesso!”.

“Dio... ”, mormorai, disperato e disgustato.

“Ti raccontavo poco fa” – iniziai l'infame – “che io ho sempre avuto paura della morte. Intanto però, guarda un po' Ammiraglio l'ironia e la comicità, mi ritrovavo a odiar la vita, colpevole ai miei occhi di esser così amorosa e amabile da ispirarmi, appunto, il timore di perderla. E, infelice, detestavo la vita senza mai quindi vivere. Ma quando tu hai sbraitato dai cieli che avresti rovesciato una superba doccia assassina sull'umanità, io non ho perso tempo a uccidermi o a comprare il costume da bagno, perché ho intravisto subito la possibilità di amare finalmente la vita e di avere, come desideravo, la felicità. Osserva e allibisci, Ammiraglio: di

quella vita che sorgeva dai mari, resta un oceano d'acque iraconde, brulicanti quasi di terrore e desolazione. Ormai, passato il diluvio, passata la distruzione, della vita che avanza? Gli elementi più deformi e penosi: la bruttezza, lo squallore, l'angoscia e l'orrore di non esser che solo, di avere per unica compagna la sofferenza”.

Inaspettatamente s'azzittì. E non mi sembrò vero!

Purtroppo, dopo qualche secondo (sublime!) di pausa, riattaccò ad intronarmi con i suoi ragionamenti strampalati. Adesso il tono funereo delle sue ultime frasi era scomparso, e lo sostituiva una dannata allegria, un maledetto brio da maniaco.

“E quindi, dal momento che la vita è diventata racchissima, io ho smesso di temere la morte e per una volta riesco a vivere! Sì, perdere la vita non mi spaventa più. Perché grazie al dolore e alla desolazione io ora ho la felicità e ho la gioia e... e un'enorme, titanica voglia di ridere e fare baldoria!! Ahahah!! Quindici uomini, quindici uomini (su Ammiraglio, canta!) sulla cassa del morto e una bottiglia di rhum!! Ahah!!”.

Mi tappai le orecchie: era pazzesco tutto ciò, pazzesco pazzesco!

Ma pure stonato, che diavolo!

“Ho lottato contro le onde e non mi sono ucciso, perché quest'oceano è il mio Paradiso, la mia patria, la mia casa, la mia oasi, la mia bottiglia di rhum! Ahahah!!”.

Dava in escandescenze, e un po' rideva, un po' berciava striduli motivetti da pirati, con una voce squinternata che impressionava.

“Quindici uomini, quindici uomini... duetta con me, Ammiraglio!”.

Mi sentivo così strano... stordito.

“Tu volevi annientare la vita. E invece guarda qui cosa hai fatto: me l’hai donata! Non sei contento? Ahah!! Quindici uomini, quindici uomini sulla cassa del morto”.

Mi dovetti appoggiare alle assi della barca. Dio che nausea: non reggevo più. Quello spettacolo di follia in eruzione era indecente e allucinante!

“Ehi, bisogna stare attenti” – mi dissi, rendendomi conto che ero di nuovo sul punto di scordare me stesso – “Se un altro cavallone mi porta via, qui il mondo resta orfano di Boss. E, tanto per gradire, io vado al Creatore!”.

“Ecco perché” – delirava nel frattempo il disgraziato – “ecco perché ho rubato questa carcassa e sono sopravvissuto! Unicamente per amare la vita, ahah!! E che vita! E che amore! Perché, naturalmente, il mio amore non è come gli altri. Prima infatti la vita era così bella che mi suscitava il timore di perderla. Ma adesso che è desolazione e quindi dolore, io la odio e di conseguenza la mia paura di perderla è svanita. Insomma la vita non mi causa più alcun timore o ansia... e perciò mi è possibile amarla, finalmente.

In conclusione, per essere tortuosamente semplice, io amo perché odio: e tutto l’amore che provo, servirà soltanto a rammentarmi che io odio e odierò sempre... Hhhihihihih!!! Quindici uomini, quindici uomini (canta Ammiraglio!) quindici uomini, quindici uomini sulla cassa del morto e una bottiglia di rhum!!! Ahah!!!”.

Che mal di testa avevo! E la nausea: uh, la nausea! Erano le onde o quella pazzia crescente e inconsulta a farmi venire lo stomaco fra i denti? Non lo so... non lo so...

“Ehi Ammiraglio, stai male?” – mi apostrofò il disgraziato – “Canta che ti passa, no? Ihihih!! Quindici uomini, quindici uomini sulla cassa del mor... ”.

S’interuppe bruscamente e ridendo a quattro palmenti mi disse: “Ammiraglio, con le mie speculazioni ho trasformato l’amore in vigliaccheria e paura! Sì sì sì: indubbiamente sei un vigliacco, il peggiore!, se ami una determinata cosa per il solo motivo che non ti fa paura, che non ti crea ansie. E io, dal diluvio in qua, amo la vita appunto perché ha cessato di stimolarmi paure o angosce. Ergo io sono un vigliacco, un codardo e tutto quel che ho fatto e sproloquiato sino ad ora altro non è che viltà viltà viltà viltàviltàviltàviltà e viltà! Ihihihih!! Quindici uomini, quindici uomini (animo Ammiraglio, tira fuori il fiato!) sulla cassa del morto e una bottiglia di rum!!! Ahah!!”.

Ero frastornato, intontito, confuso, rimbambito e chi più ne ha più ne metta! Ero completamente nel pallone. Ah che momenti, che momenti ragazzi miei!! Non ve li auguro davvero!! Questo tizio, che ora se ne sta beatamente stravaccato sulla mia poltrona, aveva cominciato a saltare come un canguro sulle panche della nostra barca, mollandosi pacche terrificanti sulle cosce.

(Senza contare quelle che appioppava a me sulle spalle, ridendo come un pazzo ammattito e chiamandomi con voce convulsa e stravolta: “Ehilà, ehilà Ammiraglio! Ihihihih!! Quindici uomini, quindici uomini!”).

Un miracolo se non ci siamo ribaltati! Io, in mezzo a quell’inferno di oceani bavosi e di matti disgraziati in piena crisi d’esaltazione, non sapevo più che cosa fare o dire. Allora... allora, dopo aver cercato invano una frase di circostanza (tipo quelle che si usano sempre, come magari:

“Lasciate che i pargoli vengano a me” o “Alea iacta est” o... “Ntroi ’ntroi, ciascun coi pari suoi”) e disorientato al massimo dal non averla trovata, per darmi un contegno feci rinascere il mondo...

In un amen la barchetta si trovò arenata su una spiaggia in riva al mare. I bagnanti (chi sdraiato, chi in piedi, chi passeggiando e chi entrando in acqua) si brasavano la pelle in una magnifica giornata estiva.

A giudicare dal loro abbigliamento e dagli edifici che circondavano la spiaggia, dovevamo esser capitati ai tempi di Roma antica.

Respiravo già di sollievo (per essermi tolto da quell’oceano canaglia) quando mi accorsi che davanti a me, nella barca, il disgraziato aveva smesso di gracchiare e scalmanarsi.

Muto, per quanto a bocca aperta, si guardava intorno sbigottito. Dopo un attimo si girò verso di me, e fissandomi dritto negli occhi: “E no, Ammiraglio!” – strillò, con una faccia che era un minestrone di paura, disperazione e odio – “Questa non te la perdono!!!”.

E, immediatamente, si mise a correre come avesse alle calcagna un’intera Apocalisse. Agitando caoticamente le braccia e gridando a squarciagola: “Non voglio morire! Non voglio morire!! Aiuto!!!”, attraversò di getto la spiaggia fino a scomparire, chissà dove, tra lo stupore dei bagnanti e il pallore della sabbia.

Demoralizzato, annichilito da tutto quel che m’era successo, io mi alzai groggi-groggi e, sceso dalla barca, m’incamminai lentamente. Non so perché, avevo un desiderio pimpante di umiliarmi. Così, appena trovai il

padrone dello stabilimento, gli chiesi un posto da bagnino, per la stagione delle vacanze... ”.

IV

La voce del Boss, in diminuendo, parve quasi assopirsi sotto il palato, addormentarsi con grazia sulla lingua.

Il racconto era giunto al termine: l'aria, che fino a quel momento aveva ospitato un rumoroso stuolo di parole, aveva ora il silenzio per unico inquilino. Un classico silenzio, fitto di riflessioni.

L'arcangelo, rapito in estasi, ammirava il pensoso broncio del Boss: a Gabriele, che non si stancava mai di lamentare la pressoché totale perdita della bontà come il più gran difetto del Servizio Recupero Anime (S.R.A.), sembrava adesso di risorgere a nuova vita (come il Boss un tempo) e di ritrovare la sua antica purezza.

Dolcemente sopraffatto dall'umiltà di un Boss che si fa bagnino, Gabriele sentì di aver riconquistato il candore degli angeli e, commosso sino al pianto, si trattenne dal prostrarsi dinanzi al Signore (per lavargli i piedi a suon di lacrime) solo perché non avrebbe saputo poi come asciugarle, essendo sprovvisto dei rinomati capelli di M. Maddalena.

A ogni modo non si fece scoraggiare da un tale inconveniente e colse l'occasione per cadere almeno in ginocchio e singhiozzare come un serafino con le ali da latte.

Anche Saturni angelo Minervio non rimase insensibile al racconto del Boss: già da qualche minuto pareva assorto nella contemplazione di Noè, mentre, preso da quell'intontimento sonnambolico che lo faceva stare a occhi sgranati dirimpetto ai tramonti, canticchiava a fior di labbra

una melodia flebile e soave: “E vieni in una spiaggia al caldo e al sole. O Bagnino mio divino, io ti vedo qui a nuotar”.

Le mistiche note si spandevano leggere nell’ufficio. Il Signore però, accoccolato sul trono dei cieli in raccoglimento trascendentale e profondo, non le udiva nemmeno. Il capo reclinato all’indietro, le braccia abbandonate, guardava estaticamente nel vuoto, con la mente affannata a esaminare ricordi e innescare ragionamenti.

“Il disgraziato” – sbuffò a un tratto in tono lagnoso – “è campato tutti ’sti secoli perché finora non ho avuto il fegato di chiamarlo. Sapete, la smorfia scompigliata con cui mi urlò: “Non te la perdono!”, mi è rimasta dentro; l’ho pure sognata di notte. Così, ogni volta che stavo per mandare qualcuno a prenderlo, mi veniva il magone... Insomma, mi son dovuto minacciare le dieci piaghe d’Egitto per convincermi a farlo morire e trasportare qui. E d’altra parte non potevo lasciarlo ancora sulla Terra: aveva superato già da un bel pezzo l’età di pensionamento dalla vita, no?”.

Monologava ad occhi bassi, lo sguardo sempre immerso in auguste meditazioni. Pronunciando l’ultima frase si riscosse, però, e, visto l’arcangelo deliziosamente impegnato in un pianto esuberante e beato, esclamò: “Ma che combini, Archie!? Togliti quelle lacrime dalla faccia! Altrimenti mi rendi tutto più difficile. Perché... perché io... Oh, come dirvelo? Arrossisco... per la vergogna e l’imbarazzo mi nasconderei! Io... io... ” – e finalmente con improvvisa, disperata fermezza – “Oh, accidenti: il disgraziato è nel mio ufficio perché voglio chiedergli perdono! Sì, perdono per la carognata d’avergli ricostruito la vita, quando lui invece non desiderava che mari ed oceani: semplicemente e solamente oceani... ”.

Mentre questa confessione, carica di pentimento, filava rapida di lettera in lettera e di sillaba in sillaba, ad una velocità prodigiosa (sicuramente alimentata con pudore ad ottanta ottane) Gabriele, sforzandosi tenacemente di smorzare il pianto, si dava sulle guance ditate energumene che cancellavano le lacrime, schiacciandole come formichine moleste. Ma appena ebbe afferrato il senso delle ultime parole, quelle che a rotta di collo ed in fretta in fretta eran uscite dalla bocca e dalla voce del Signore, non poté più resistere e scoppiò in un temporalesco impeto di commozione, gridando: “Lode a te, oh mio Boss! Che cosa sono io, in confronto alla tua umiltà, se non un satanello di dubbia qualità?!!!”.

Evidentemente l’arcangelo aveva il pianto contagioso: perché il Capoccia dei cieli, dopo averlo guardato un istante, si chinò sulla scrivania. La testa fra le mani, i gomiti sul bordo di marmo, implorò, rauco di lacrime: “Perdonami Noè!” – si torturava con le unghie il cuoio capelluto – “Perdonami, disgraziato!”.

Saturni angelo Minervio, turbato nel suo letargo contemplativo da quell’accorata e divina contrizione, distolse gli occhi da Noè e cominciò a piangere per simpatia.

Si andò avanti in questo sgorgare di bagnaticce adorazioni e umidi mea culpa per un buon paio d’orette. Adesso frignava anche il Bambin Gesù (spaventato dai deliri di commozione in cui Gabriele sguazzava senza ritegno alcuno); intanto lo Spirito Santo, da bravo volatile che s’intende di stagioni, iniziava a migrare verso lidi più caldi.

“Evviva, il diluvio universale! Guarda come viene!!!”, esultò, qui giunti, una voce che si alzava entusiastica dalla poltrona di Noè.

“Quindici uomini, quindici uomini sulla cassa del morto!”, continuò la voce. Dopodiché, con un balzo agile, l’anima di Noè (svegliata dai piagnistei assortiti) si rizzò sullo schienale della poltrona, scrutando gli orizzonti dell’ufficio.

“Che scherzo è?” – s’indignò con un tono fra il deluso e l’offeso – “Questa non è una barca, ma una stupida seggiola imbottita! E voi che fate: un diluvio a domicilio?”.

Scese dalla poltrona e fissò uno per volta i quattro piangenti.

“Beh, mi meraviglio!” – li rimproverò – “Vi fate il diluvio privato senza nemmeno offrirmi un tuffo! Bell’egoismo! E siete angeli, poi! ...Ehi, chi si vede: l’Ammiraglio!” – proruppe allegro, volgendo gli occhi sull’ultimo dei quattro e riconoscendo il Boss che lo squadrava impietrito dalla scrivania – “C’è sempre un tempo splendido quando c’incontriamo, eh? Dimmi: come sono naufragato da queste parti?”.

“Non ci sei naufragato” – precisò il Boss, belando di sottomissione – “Ci sei arrivato per ordine mio. È l’ufficio in cui lavoro abitualmente”.

Terminata la breve spiegazione, il Signore non aspettò nemmeno di girare intorno alla scrivania, ma si slanciò attraverso il piano di marmo fino a piombare direttamente ai piedi di Noè.

“Perdonami!!!” – sbraitò, con uno sguardo che grondava lacrime e pentimento – “Abbi pietà di me!!!”.

“Che farnetichi, Ammiraglio?” – s’insospettì Noè – “Perdonarti di cosa?”.

“Ma... ma di riaverti creato il mondo con vita annessa!”. Più che una risposta, era quasi un’esclamazione di protesta.

“Uhuhuh, povero Ammiraglio!” – celiò Noè, amabile e bonario – “Ancora ti preoccupi! Ma andiamo, se questo è il tuo ufficio io sono ormai abbondantemente morto. E allora decade automaticamente qualsiasi mio problema di paura della morte o di odio per la vita o...”.

“Triplo disgraziato!” – il Boss (convinto che a un Boss il perdono non si possa rifiutare, e indispettito perché gli sembrava che il suo pentimento non venisse apprezzato a sufficienza) s'accigliò tutto d'un colpo e alzandosi acchiappò Noè per il bavero – “Inventi storie per non perdonarmi! È così, specie di satanasso irresponsabile e picchiato?!!!”.

“T'assicuro, Ammiraglio...”.

“Un corno, disgraziato cubico!!!”.

Scalpitanti saette brillarono negli occhi del Boss: “Ti avverto per la prima e unica volta: o mi perdoni o ti fulmino!”

“Deciso: ti perdono” – Noè non era per nulla scosso da quelle minacce: parlava in tono pacato e amichevolmente compassionevole – “Anzi: facendomi morire lo hai già preso da solo il tuo perdono, Ammiraglio”.

Il Boss, perplesso, rimase con un fulmine che gli usciva a metà dall'occhio sinistro.

“Davvero?” – chiese – “Davvero sono già perdonato?”.

“Ma certo!” – gli garantì Noè – “E se poi non ti basta, qua la mano Ammiraglio, che ti perdono un'altra volta!”.

Strinse fra le sue la mano del Boss (che intanto aveva mollato il bavero) dandogli infine una pacca affettuosa sulla spalla.

“Ti dirò, Ammiraglio: perdonare è il miglior modo per liberarsi dal presentimento di aver torto. Perché, fino a

quando non si perdona, avremo sempre il rimorso d'aver rubato una vittoria; avremo sempre il rimorso d'aver noi torto, anche se magari tutti (incluso l'avversario) riconoscono a piena voce che siamo nel giusto. Quindi, capisci Ammiraglio?, perdonare è il miglior modo di pentirsi! ...E se mi permetti” – si scusò dopo un istante, con un lieve sorriso – “anche questa, come dichiaravo (energicamente!) qualche secolo addietro, è flagrante vigliaccheria” – fece un piccolo salto, battendo le mani con bizzarra foga clownesca – “Solo viltà, viltà, viltà viltàviltàviltàviltà e viltà! Quindici uomini, quindici uomini (in coro, Ammiraglio!) quindici uomini, quindici uomini sulla cassa del morto e una bottiglia di rhum! Ahah!”.

Il Boss aveva grugnito di sollievo poco prima: si era sentito al settimo cielo con la certezza del perdono; aveva conosciuto le delizie della beatitudine, persuaso ormai che la dannata espressione di Noè (quando aveva gridato: “E no, Ammiraglio: questa non te la perdono!”) non sarebbe venuta più a mandargli in bianco i sonni e in subbuglio i sogni!

Figurarsi dunque la sua faccia, e quali satanici propositi gli passarono nel cuore, appena Noè, elucubrando a raffica, s'avventurò nel suo ritornello sulla viltà, scandendo sguaiate canzoni della filibusta.

Il povero Boss, in una parola, si coprì il volto con la mano destra, artigliando le guance come volesse scarnificarsi; la mano sinistra, protesa verso Noè, pareva indecisa se avvinghiarsi intorno alla gola del maledetto, se chiudersi a maglio o limitarsi a un disperato e, quindi, imperioso cenno (di quelli che sembrano dire: “Va' via! Va' via seccatore intollerabile, biquadratico e poliploide!!!”).

“Ora basta, disgraziato di dimensioni bibliche!!!” – ruggì, effettivamente, il Boss – “Prova ancora ad aprir bocca e io ti... ti... ”.

Come un indemoniato mimava i gesti del pugno e del manrovescio, infilzava Noè con spade immaginarie e frenetiche, gli mozzava la testa con desiate scimitarre! Stava già per cedere alla voluttuosa tentazione di fulminarlo, quando... quando gli venne in mente la soluzione più ovvia: la più pulita e legale al tempo stesso. Che sciocco a non averci pensato prima!

Il Boss, riacquistata d'un tratto la calma, si girò verso la scrivania, la circumnavigò (è il caso di dirlo, assediata com'era da un autentico fossato di lacrime, in continuazione rifornito di acque grazie ai due angeli e al Bambin Gesù, che non avevano smesso di “laudare e piagnere”) la circumnavigò, dunque, e approdò al trono dei cieli.

“Eh, disgraziato mio” – commentò in perfetta serenità, dopo il fugace parossismo d'ira in cui era incappato – “sei estremamente noioso con la tua vigliaccheria. La usi troppo: la ficchi dappertutto. E poi, quel che è peggio, io sono davvero stufo di perdere la testa dietro ai tuoi ragionamenti, di scordare me stesso ad ogni piè sospinto e di venirti a implorare perdoni vari. Perciò, disgraziato mio caro, anche se ufficialmente meriteresti una sistemazione da noi, in Paradiso, beh” – scosse la testa esibendo un ghigno mefistofelico – “credo proprio che sarò costretto a... ”.

Come a terminar la frase, s'allungò a prendere da un angolo della scrivania un curioso e graziosissimo telefono color celeste. Noè, che fino a quel momento non aveva mai cessato di sorridere e di guardare cordialmente il Boss,

vedendo entrare in gioco quel piacevole oggettino, iniziò palesemente a cambiar espressione.

Il Signore non se ne preoccupò: alzò la cornetta, compose un numero (666: le uniche tre cifre della tastiera!) e attese amabilmente la risposta.

Quando, di lì a un istante, una voce trillò dall'altra parte in un gradevole accento francese, il Boss sorrise con gaia malizia allo sguardo indignato di Noè.

“Pronto, qui è la direzione” – flautò – “Parlo con l'Hotel “Divino Inferno”?”.

“Mais oui!” – la voce arrivava attutita, eppure briosa – “Ici è la réception. Bonjour monsieur le Boss: io sono Minosse, le portierre di notè e di jornò!”.

“Sì sì, ci conosciamo. Ciao Min!”.

Indubbiamente i ripetuti contatti professionali avevano generato (e non creato) una certa qual confidenza.

“Senti Min, non c'è mica qualche stanza libera? Che mi dici?”.

“Oh, da noi scè sempre spasio!” – ribatté Minosse con disappunto, come se avesse subito un piccolo affronto – “Dove scè n'è per un'infinité, sce n'è pour duè: c'est il nostrò motò. Tu lo sai, non è vero monsieur le Boss?”.

“E come no!”, accondiscese il Boss, che pareva divertirsi un mondo a guardar Noè: costui, per l'occasione, sfoggiava un arabescato volto fantasia con sfumature e accostamenti di colore davvero originali e squisitamente caleidoscopici.

“Alors” – chiese Minosse – “a quale pianò prenoto la stanza, monsieur le Boss?”.

“Oh, non importa! Ci ho ripensato...” – fece il Boss con demoniaco sadismo, dando per un attimo a Noè un'insperata, violenta speranza – “Sì, ci ho pensato e ripensato, flettuto e

riflettuto, e ho deciso che il piano non importa: basta che la camera abbia tutte le comodità, compresa l'acqua corrente (meglio se gelata), e che sia in posizione ben ventilata, esposta a un fresco venticello costante. Mi spiego?”.

“Certainement, monsieur le Boss!”, squittì Minosse con giuliva esultanza: la sua voce lottò, per non sprizzare gioia da ogni parola.

“Eccellente, Min!” – esclamò il Boss con una soddisfazione quasi aggressiva – “Aspettatevi un arrivo espresso, tra qualche minuto! Eheh!”.

Posò il ricevitore, spinse da parte l'apparecchio e domandò a Noè, con ironia: “Come va la vigliaccheria, disgraziato bello?”.

L'arcangelo Gabriele aveva mutato espressione e comportamento sin dall'inizio della telefonata, esattamente come Noè: ora non si sognava minimamente di commuoversi e sembrava guarito dall'eccesso di purezza e bontà. Squadrò il Boss con risentimento e compassione (che in questo caso altro non era se non un disprezzo rispettoso).

Anche Saturni angelo Minervio aveva gli occhi asciutti: il suo sguardo fu velocemente invaso da un nuovo incantamento, che lo lasciò a stamparsi nelle cornee il profilo del telefono celeste che, in un cantuccio della scrivania, giaceva con discrezione, in accurato silenzio.

Noè attese, prima di rispondere al Boss: attese di fissarlo negli occhi, sdegnosamente scandalizzato (ecco un'altra espressione che il Boss non dimenticherà più).

Poi Noè volse le spalle al Signore e scrutò accigliato l'eternità, che si stendeva pigramente al di fuori dell'unica finestra ricavata nell'ufficio.

Pietro Pancamo

“E no, Ammiraglio” – disse – “Forse tu scherzi, ma io” – la frase, iniziata in tono aspro, si sbiadì in un accento quasi desolato – “questa non te la perdonò”.

LA DOMENICA SPORTIVA

Buon Gesù, autore dell'umanità squinternata che abita il mondo, ascolta il mio inchiostro e la mia voce: San Bifolco Primigenio era il tuo antico tempio, nonché luogo di culto, in cui noi contadini di Sant'Arelo ci riunivamo per celebrare il mistero della morte e resurrezione.

Seduti sulle panche, prestavamo orecchio e attenzione alle omelie del parroco, Don Giovanni Naiolo. Il quale “Diletti figlioli” – soleva annunciare ogni domenica dall'altare – “è il momento dell'Eucaristia: rendiamo grazie perciò a Dio... e un bell'applauso all'ostia consacrata”. E mentre noi fedeli battevamo le mani a scroscio, il prete sollevava con gesto intenso la pisside rilucente. Dopodiché, atteggiando il volto a mistico raccoglimento, la riabbassava lentamente estraendone infine un'impeccabile ostia tonda e immacolata, che porgeva ieratico ai bravi chierichetti. Essi, profondendosi in movenze solenni ed aggraziate, s'impadronivano con reverenza del pio dischetto, contenente il tuo corpo. Quindi lo adagiavano delicatamente in un vezzoso sacchetto di seta profumata che, tramite una cordicella esile ed un sistema di carrucole, issavano rapidamente in cima ad un crocifisso poderoso e sveltante. Proprio quello che Don Naiolo aveva fatto erigere al centro del transetto, ordinando espressamente che arrivasse a sfiorare le capriate della chiesa.

Ebbene quando il sacchetto, al culmine della sua “ascensione”, s'arrestava a coprire in parte il cartiglio siglato dalla scritta “INRI”, noi Sant'Arellini smettevamo all'istante di acclamare l'ostia, e subito iniziavamo a spostarci verso il portale di San Bifolco. No, non per uscire. Ma per

suddividerci coreograficamente in due gruppi: uno per ciascun rione del nostro paese.

Io ero fra gli uomini della Zappa, che si sistemavano sempre a destra dell'ingresso; i rappresentanti della Forca si mettevano invece a sinistra.

A questo punto Don Naiolo, arringandoci dal pulpito, esclamava in toni profetici da imbonitore: “Alleluia, fratelli e sorelle! Voi conoscete le regole, o meglio i comandamenti, del “Crocifisso della cuccagna”. Primo: ad un mio cenno, il campione della Zappa e il portacolori della Forca, partendo dal limitare della navata mediana, si lanceranno di corsa e a precipizio in direzione del crocifisso; secondo: si arrampicheranno veloci, a forza di muscoli; terzo: colui che, scalato il crocifisso spilungone, avrà saldamente abbrancato il venerabile sacchetto in cui i miei valletti hanno testé sigillato l'ostia simbolica, vincerà senza dubbio alcuno un soggiorno gratuito a Evangelic World (il nuovo parco di divertimenti cattolico, di recente inaugurato dal Papa in Vaticano). Ma soprattutto acquisirà per sé e il suo rione il diritto ad usufruire, per questa domenica, del sacro e inviolabile servizio pubblico della divina Comunione.

Al contrario il perdente verrà escluso dall'Eucaristia e così gli appartenenti alla sua contrada. Che dovranno dunque sperare in una miglior fortuna, domenica prossima”.

Sbrigato il cerimoniale delle istruzioni, Don Naiolo si frugava brevemente e con affanno: ispezionati inutilmente i paramenti, investigava trafelato nelle tasche della tonaca, tirandone fuori (con sollievo) una tua immaginetta spiegazzata. Col tipico gesto dell'arbitro che ostenta il cartellino, la mostrava per un attimo all'assemblea dei contendenti (dischiusi in due come nell'Esodo il Mar Rosso)

e subito avvicinata al viso, la sfiorava con le labbra, simulando e rievocando ad un tempo il famoso bacio di Giuda.

Era il segnale. Era il via! La battaglia si scatenava incontrollabile.

Devi sapere infatti, caro Gesù, che durante il discorso di Don Giovanni sulle modalità e i premi della gara, i membri dei due rioni ne approfittavano per consultarsi e confabulare concitatamente. E al termine di una discussione tanto rapida quanto isterica e burrascosa, decidevano chi incaricare della prova. Così, quando il sacerdote arrivava a pronunciare le ultime frasi della sua introduzione, i prescelti (che di norma erano due baldi ventenni, d'età acerba ma di muscoli maturi) eran già pronti all'imbocco della navata centrale. E appena il parroco, in un silenzio religioso (o forse eretico ed osceno, dato quello che stava per accadere), scoccava melenso il bacio di Giuda, altro non dovevano fare, i giovanottoni, che scaraventarsi furiosi alla ricerca della vittoria.

Si producevano allora in uno scatto furibondo e frenetico. Intanto, mentre sfrecciavano atletici e spalla a spalla lungo la stretta corsia che, passando fra i banchi della chiesa, conduceva al crocifisso, non trascuravano di picchiarsi ardentemente, nel virile e vicendevole tentativo di eliminarsi brutalmente. Ciascuno dei due, insomma, desiderava rimaner solo e involarsi beatamente, senza più intralci, a ghermire il sacchetto della discordia. Anzi della cuccagna.

La scazzottata deambulante e assassina imperversava fino ai tre preziosi gradini di travertino che, in San Bifolco, separavano la navata centrale dal transetto. Il quale era

occupato per intero da una piattaforma marmorea lievemente sopraelevata, su cui sorgevano l'altare e, poco più indietro, il crocifisso.

In genere, superata d'un balzo la piccola rampa, i due demoni incolleriti ed eccitati, cessando di combattersi, schizzavano l'uno a sinistra, l'altro a destra dell'altare, raggiungendo poi (con impeto "missilistico") la base del crocifisso.

Qui i due razzi antropomorfi, ribollenti di energia e volontà d'imporsi, cominciavano immediatamente ad inerpicarsi verso l'alto, con colpi di reni impressionanti.

Chi stava davanti, scalciava imbizzarrito con l'obiettivo di calpestare in faccia l'inseguitore e buttarlo a terra con violenza; chi stava dietro, si difendeva dribblando con repentini scarti del collo i piedi irrequieti e focosi del rivale e si studiava, inoltre, di afferrargli una caviglia od un polpaccio, da scuotere e tirare crudelmente.

Se lo strattone era rude a sufficienza, il nemico crollava di botto sulla piattaforma, spesso fratturandosi qualche osso indispensabile e determinante.

Quando il concorrente che cadeva, si sfracellava scompostamente perdendo la vita o comunque ogni possibilità di continuare la lotta, subito dalla torma dei suoi compagni rintanati in fondo alla chiesa, prorompeva al galoppo un sostituto che urlando: "All'attaccooo!!", si proiettava (smanioso d'energia rombante e marinettiana) alla conquista del sacchetto.

Poi, transitando a passi forsennati sul corpo frantumato del predecessore, si scagliava su per il crocifisso protendendo la testa, la bocca e i denti a mordere (insaziabilmente!) le gambe e gli stinchi del contradaio

avverso. Costui, non ancora in cima, si sentiva dunque azzannare all'improvviso, con forza. E con una tale, atroce perizia che, per quanto abbarbicato al legno della croce, poteva anche abbandonare la presa, per un istante fatale, scivolando irrefrenabile all'ingiù, a coinvolgere l'aggressore in una rovinosa catastrofe a due che aveva come destino inevitabile un tonfo marchiano al suolo.

Gli echi delle ossa, che piombando dall'enorme altezza del crocifisso, si spezzavano nell'impatto, venivano subito coperti dagli schiamazzi belluini di due nuovi sostituti che, sprintando nevrotici e dementi per la navata centrale, si tormentavano di pugni alla volta del crocifisso.

C'erano domeniche in cui i morti aumentavano a dismisura: si affastellavano sulla piattaforma, accatastandosi in uno strato consistente e funereo, che Don Naiolo e i chierichetti provvedevano a sfoltire ogni dieci o quindici minuti, trasportando in sagrestia i cadaveri più ingombranti e grossi.

In questo modo i guerrieri dell'ostia avevano a disposizione uno spazio maggiore e, in prossimità del crocifisso, non erano costretti a rallentare o fermarsi, per scavalcare con attenzione il cumulo dei defunti.

Che a me, non lo nascondo, fu molto utile, quando anch'io dovetti sobbarcarmi la fatica di strisciare in verticale verso il traguardo, ossia il sacchetto eucaristico, tanto ambito e disputato.

Ero entrato in gara come sostituto, starnazzando grida "belliche" e, con foga delirante, avevo disarcionato dalla croce il mio antagonista.

Insistendo poi con ferocia alpinistica ad issarmi e salire, stavo già per superare il tratto più difficile della scalata: quello in cui bisognava affrontare e valicare il tuo corpo ligneo e immobile, inchiodato per sempre nell'atto di sorbirsi eroicamente la sofferenza del Golgota.

Per aiutarmi e filare via più spedito, pensai d'aggrapparmi al tuo braccio sinistro. E qui il disastro: l'infido arto (di mogano friabile e "arrendevole", dovuto ai denari scarsi e indigenti avanzati a Don Naiolo dopo le spese per il crocifisso) non resse minimamente il peso, troncandosi anzi (oserei dire con prontezza di riflessi) in corrispondenza del polso e dell'ascella. Mi rimase così in mano, mentre (sollecitamente) precipitavo a schiantarmi.

Per fortuna il mucchio soffice delle salme e dei feriti mi accolse gentilmente, attutendo la mia discesa a capofitto, che si concluse, allora, senza danni o contusioni, e con un semplice svenimento.

Però il terrore che provai mi spinse a ragionare. Mi chiarì le idee, cominciando a farmi nutrire dubbi nerboruti sulla santità e opportunità di quel subdolo giochino, denominato "Crocifisso della cuccagna".

Un giochino regolarmente accompagnato e ornato dal tifo indiatolato dei rioni. Perché se i più ginnici e robusti andavano gagliardamente al macello nel tentativo di accaparrarsi l'ostia, coloro che restavano in fondo a San Bifolco, in attesa di diventare eventualmente sostituiti, si esibivano in cori sguaiati d'incitamento e supplica.

Come dimenticarli?

"Signore alè, Signore ohò" – berciava la Zappa ad una sola voce – "la vittoria dacce 'm bò!".

“Alè-lu-ià, Alè-lu-ià” – replicavano i Forcaioli con cadenze da stadio – “siam truci come ultrà e la vittoria abbiamo già!”.

“Dio vi odia e vi distruggerà” – ribatteva la Zappa, declamando all’unisono un insulto in rima – “Vi seppellirà schifosi indegni
nella cappella
degli Scrovegni!”.

Le preghiere si riducevano, insomma, a squallide e inviperite gazzarre verbali da incontro di calcio e nel frattempo Don Naiolo sorrideva estasiato, dal pulpito: “Oh fratelli, è miracoloso” – tripudiava giulivo – “il fervore con cui partecipate alla Messa! Sì! Sì, pecorelle incontaminate del Buon Pastore: implorate l’Onnipotente, fomentatelo ad esaudirvi! Ed Egli... vi obbedirà! Alè-lu-ià!”.

APNEA

I

Eran fissi come al solito, gli uomini: guardavano solleciti lo schermo casalingo, che in cambio (a mo' di ricompensa) mostrava in diretta plenaria, e a reti congiunte, la ripresa ravvicinata d'un robusto pietrone, intento da sé – ovviamente per miracolo o volontà divina (senza cioè che nessuno lo spingesse) – a rotolare pian piano di lato e dischiudere lentamente l'imbocco d'una caverna angusta, rannicchiata nella roccia. Intanto la voce fuori campo di uno speaker postillava il prolungato, flemmatico scivolamento, pronunciando un discorsetto: «E figuriamoci: c'è pure Quello che non riesce a trattenere la vita per più di tre giorni. Magari si sforza, si impegna allo spasimo. Ma niente da fare... In Lui, che è di costituzione eterna e imperitura, il soffio della vita ricomincia ben presto a fluire (rinnovandogli il corpo, rinfocolandogli la carne), proprio come il respiro torna subito o quasi ad irrorare l'organismo e i polmoni di chi – fra noi mortali – prova, prova e riprova... ma poi si deve arrendere all'evidenza di non saper trattenere il fiato per più di venti o trenta secondi».

II

I corsi e ricorsi della storia (o, se preferiamo, della sconfitta): forse immusonito dalla vergogna dell'insuccesso, l'Unto del Signore – lì all'aperto, sulla soglia del sepolcro rupestre (una minuscola grotta naturale) in cui l'ennesimo esperimento fallito aveva preso luogo – cercò di giustificarsi

davanti ai microfoni e alle telecamere del mondo intero, farfugliando le solite scuse (poche) su quanto fosse comunque rilevante aver vinto di nuovo la morte, spalancando ai fedeli – anche stavolta – vasti orizzonti di redenzione. Dopodiché, per stemperare in qualche modo la delusione che sentiva in cuore, aggiunse in un tono colloquiale, che si fingeva frivolo e leggero: «Che dire... certo che questi, chiamiamoli così, “tentativi d’apnea” son davvero la mia spina nel fianco! O magari... nel capo». E si toccò l’ormai risaputa corona pungente, esibendo all’ingiro sorrisetti deboli e striminziti, che domandavano perdono e complicità ai giornalisti che lo attorniavano. Subito, però, uno di essi colse la palla al balzo e - per tutta risposta – commentò sghignazzando, con una battuta: «Beh, più che la sua spina nel fianco o nel capo, sarebbe il caso di definirli la sua lancia nel costato, non crede?».

All’ilarità insolente e canzonatoria che dilagò generale fra cronisti, reporter ed inviati vari di emittenti o quotidiani, il Messia reagì pieno di confusione, dapprima grattandosi perplesso, attraverso il sudario, una vecchia cicatrice che aveva sul petto e, quindi, assurgendo nervosamente ai cieli, determinato a piantare in asso i media impuniti e i loro rappresentanti, per rifugiarsi nel profondo del Paradiso a smaltire in privato malinconia e imbarazzo.

PIÙ CONOSCO GLI UOMINI, PIÙ AMO GLI ANIMALI

*Il Signore Dio «scacciò
l'uomo e pose ad oriente
del giardino di Eden
i cherubini e la fiamma
della spada folgorante,
per custodire la via
all'albero della
vita» (Genesi 3,24).*

I

I cherubini lavoravano intorno alla spada incandescente: vi gettavano dentro legna e carbone perché non si smorzasse il suo splendore; con le molle sistemavano i pezzi di legno per far attecchire meglio il fuoco.

Si trattava comunque di un lavoro che, molto presto, avrebbe perso ogni utilità: ormai da secoli il mondo era in pace e vi regnava il bene, tanto che gli uomini avevan riconquistato il diritto all'Eden. Quindi, non c'era più bisogno di sbarramenti o di ostacoli divini. Pure, quella spada fiammeggiante non smetteva di ardere.

Sulla Terra tutti i mali erano scomparsi: niente guerre, nessuna prepotenza, droga esaurita, estinte per sempre le grida di dolore (ormai restavano soltanto quelle "commerciali" e insistenti dei fruttaroli al mercato). Dunque, perché il sacro Dio non ordinava ancora di rimuovere la spada e di spegnerla in eterno?

Questo si domandavano i cherubini indaffarati con la legna, mentre una perplessità mista di noia e desolazione angustiava i loro pensieri.

II

Miagolava il superno gattino, coccolato a perdigiorno dalle buone mani del Salvatore.

Il sacro Dio non era mai stanco di vezzeggiare: nemmeno i malori gli impedivano di gingillare il suo gattino. E quel giorno le sue eran moine gravate dal mal di testa: perché il suo cervello aveva mandato di traverso nocivi rimasugli di sonno insufficiente e sofferto.

Il sacro Dio continuava sì, anche quel giorno (un umido lunedì celeste) a molcire il bel gattino (“Picci picci, pucci pucci”, gli sussurrava) però si sentiva triste e frastornato.

Intanto guardava la Terra con gli occhi cisposi. E una vertigine di nausea gli percorreva lo stomaco.

Da epoche lontane e persino indistinte nel passato, gli uomini eran diventati saggi e virtuosi. Ma il sacro Dio non riusciva ad essere felice.

Abbandonando i peccati e riavvicinandosi alla fede, gli uomini si erano gagliardamente redenti e trasformati: generosi col prossimo, eran rispettosi del padre e della madre. Inoltre non rubavano mai, s’impegnavano febbrilmente a non dire falsa testimonianza, non erano affatto invidiosi della roba altrui, non desideravano assolutamente la donna d’altri e facevano del tempo un pretesto di vita e preghiera.

Il sacro Dio vedeva e sapeva tutto ciò. E pur approvando fiero i progressi degli uomini, non gioiva, non celebrava; anzi un pensiero lo tormentava acidamente. Un pensiero ossessivo e maniacale che, millennio dopo millennio, aveva riempito d'incubi le sue notti e la sua anima, scatenandogli nel cuore un crescendo ininterrotto d'aspirazione. Già, il suo dolore aumentava, s'irrobustiva!

...E arrivò al culmine proprio quel lunedì.

“Uomo!”, sbottò infatti il sacro Dio, tenendo in braccio il superno gattino. “Uomo!” – ripeté, con un tono di voce allucinato, oscillante fra il magico e l'assorto – “Tu sei migliorato. Sei adesso la mia creatura più grande: la mia opera perfetta. Uomo, tu sei pio nobile puro... solo una cosa ti manca. Oh, perché... perché...” – il sacro Dio cambiò espressione, mutando la voce in un pianto furibondo – “Perché non miagoli? Perché??”.

Gridando di rabbia e delusione, il sacro Dio scagliò contro la sua opera non il martello di Michelangelo, ma il secondo diluvio universale.

Orrende piogge tropicali caddero ovunque: anche a San Gemini in provincia di Terni.

III

I conti tornavano, ora: due guerre mondiali, due diluvi universali.

Un cherubino se n'accorse, smise di buttare legna nella spada fiammeggiante e contemplando gli uomini che affogavano sulla Terra, disse: “Beh, quelli che sopravvivono li possiamo finire nella vasca da bagno, no?”.

SUCCEDERÀ

Da lunghissimi, imperterriti anni l'Inferno è solo un grande paesaggio brullo e polveroso. Infatti Satana se n'è andato: si è stabilito sulla Terra, abbandonando i vecchi locali.

È vuoto l'Inferno, tutto spento: senza più baldoria di peccati e vendette. Adesso la perfezione del Male è in Terra.

L'identikit della malvagità ha per connotati un paio di corna adunche, gli occhiali neri da sole e un ghigno felice.

Perché i diavoli amano il fuoco quanto amano l'Inferno e cercano di ricreare il loro habitat naturale incendiando e abbrustolendo: così (dopo aver sparpagliato benzina in abbondanza su alberi, palazzi, macchine, uomini, edicole, chioschi, cravatte, lasagne, contadini, psicologi e calzette) gettano cerini accesi per strade e continenti, suscitando esplosioni molto concitate. Ma soprattutto ustioni sanguinanti. E roghi incandescenti, sterminati, luccicanti!

“Che belli!”, esclamano i demoni eccitati. E intanto il mondo si consuma, piagato di fiamme.

“Evviva!”, esultano i diavoli, che per non abbagliarsi osservano le vampe attraverso lenti scure. Nel frattempo, scambiandosi sorrisi soddisfatti, si scuotono per le corna con gesti d'allegria.

“Ah, magnifico: che fuoco stupendo!”, e si baciano in volto, mentre sulle loro guance la pira immensa che la Terra sta diventando, provoca un sudore denso, mellifluido, pesante.

La perversione eclettica di questi mostri incalliti non conosce limiti. Ed è cinica, spietata. Si son portati dietro, ad esempio, le anime dannate. E non sapendo dove metterle, le hanno crocifisse per le mani e per i piedi alle rocce dei

monti, servendosi di grossi chiodi arrugginiti e sporgenti. Che utilizzano poi come comodi appigli, quando decidono (per tenersi in forma) di farsi una gitarella per le Alpi arrampicandosi qui e là. Ed ecco allora demoni atletici e scalatori che si issano su per cime e vette, aggrappandosi saldamente ai chiodi per l'appunto, ma anche (se capita ed aiuta) alle braccia, alle gambe e alle teste dei poveri spiriti, appesi e trafitti.

Dal canto loro le città e le campagne, popolate da rari superstiti, sfuggiti al falò in cui la Terra gradualmente si converte, sono invase da particolari demoni, muniti di patente. È possibile vederli, pimpanti e spigliati, alla guida di buffi furgoncini piccoletti, ciascuno dei quali dotato di un rimorchio scoperto e angusto. Nonché stracolmo d'anime peccatrici che, simili per consistenza – non per forma - a fragili e friabili nemi temporaleschi, gemono di dolore ininterrotto, dal momento che lo spazio insufficiente e stretto le stritola senza tregua. Son talmente pigiate e compresse, che alcune scoppiano. E dai loro corpi eterei, esplosi e sbrindellati, subito fuoriesce il male che han compiuto prima di morire. Si tratta (cosa orrenda) di un liquido ingannatore che sgorga e sprizza - sotto forma di sangue melmoso - con lo stesso impeto epilettico dei fulmini e che, a dispetto del colore cupo e deforme, spande intorno un profumo fragrante: la tentazione.

I demoni patentati, dai cattivacci che sono, scarrozzano quest'aroma traditore, imbroglione e ciarlatano in giro per cascine, paeselli, piazze, viali, boschi diroccati dal fuoco e metropoli.

Così facendo, oltre a raggiungere il loro scopo (turbare le narici degli uomini ancor vivi), ottengono pure di creare,

come corollario imprevisto e inevitabile, un traffico eccessivo e intenso di furgoncini ingorgati. Nelle file immobili, che intasano specialmente le città, resta qualche volta imprigionato Satana stesso, al volante del suo camion personale (essendo il re dei diavoli, ha preteso per sé un furgone un po' più grande, per portare le anime a spasso).

Ebbene, mentre aspetta che la circolazione riprenda e si sblocchi, egli si guarda intorno dai finestrini e gioisce per il trionfo del Male (ovunque demoni che incendiano e distruggono, uomini che cedono alla tentazione!). Giocondo e contentone, scatena il suo entusiasmo premendo sul clacson. E quando il traffico ricomincia a muoversi, non trascura d'investire qualche pedone, tanto per procurargli una fine crudele, dolosa e compiaciuta.

Da secoli, dunque, l'Inferno è un vacuo paesaggio, dove il termine "vacuo" sta a significare "brullo e polveroso".

Tra le ceneri dei fuochi eterni, estintisi per sempre, sorgono ora conventi di monaci emigrati. Infatti solo all'Inferno c'è adesso la tranquillità, adatta agli esercizi spirituali: e i frati han deciso di trasferirsi allora, e di traslocare le loro masserizie liturgiche proprio lì, nelle bolge deserte. Dove trascorrono il giorno vestiti del saio, tenendo la speranza stretta nel cuore... e nella dolce, inutile preghiera.

SERAFINO PREPOSTO AL CORAGGIO

Gli angeli si diplomano al Conservatorio Astronomico perché studiano la musica che le sfere celesti producono ruotando. Fanno l'analisi armonica degli accordi supremi che, una volta, anche gli uomini eletti (Pitagora, ad esempio) avevano la forza e il diritto di ascoltare.

Gli esami sono molti, però che gran soddisfazione ultimare i corsi e ottenere infine (lode al Signore!) il permesso d'insegnare.

I miei studi sono a buon punto e fra poco l'esame conclusivo mi darà il titolo che sogno tanto: quello di Maestro!

Nel frattempo, grazie alle mie doti vocali, già occupo la carica di tenore-capo nella gerarchia lirica del Conservatorio: sono forse il più bravo, tra gli allievi di "Esercitazione corale". E poi, dirlo mi riempie di gioia, lavoro come assistente di un angelo cherubino che scende ogni giorno in Terra, posandosi delicato sulla quercia di un bosco dolce e campagnolo, per educare gli uccellini al canto. Li abitua a portare il cinguettio in maschera e a sorreggerlo con il diaframma; non tutti riescono subito, anzi nessuno: perciò hanno bisogno di me, "serafino preposto al coraggio" che deve esortarli a ignorare la delusione.

Mi capita, spesso, di calmare i picchi, tanto irascibili da abbandonarsi a voli isterici e rabbiosi, dopo un acuto sbagliato. Per sfogare il rammarico dell'errore, percuotono il becco addosso agli alberi, facendosi (io credo) un male diavolo!

Allora intervengo: abbraccio con la mano grande il loro corpicino scosso dai nervi, accarezzo piano la testolina

invasata di furore e fischietto per loro qualche melodia celeste; così, lentamente, l'ira si placa. L'agitazione, tachicardia dei nervi, torna ad essere tranquillità.

Una lezione dura da mattina a sera e in fondo non è pesante: diverse pause concedono sollievo alla stanchezza. Io mi apparto, negli intervalli, su di un ramo nascosto e mi svago a pensare. Se un'aria d'opera comincia a formarsi nella mia immaginazione, la scrivo per appunti sulle foglie pentagrammate che gli uccelli usano a mo' di spartito e, magari, cerco di farla somigliare a quelle dei compositori più illustri. No, non Rossini o Mozart, come ritengono gli uomini, bensì Giove, Saturno e Urano, come noi angeli sappiamo benissimo!

Quando mi annoio, tento un'occhiata verso l'orizzonte e sempre vedo qualcosa d'interessante che mi convince a osservare il paesaggio. Ho una vista incantevole dagli occhi panoramici che possiedo in volto: gli avvenimenti fanno tappa nel mio sguardo, e nulla viene considerato con poca attenzione.

D'altronde come può sfuggirmi una persona bizzarra simile a quel prete in tonaca di gala, che si avvicina lungo il sentiero mostrando, allegro, un giglio all'occhiello. Ah no! Si tratta di un monaco elegante, che sfoggia un saio a coda di rondine... Macché! Ora lo scorgo chiaramente: è di sicuro un Beato, assorto nel compito di farsi propaganda (distribuisce infatti santini da visita a cacciatori e spaccalegna: "Casomai vi servisse una grazia...").

Anche Satana gradisce, talvolta, un giro nei boschi: sale dall'Inferno e va a rintanarsi nel buio intricato delle macchie più fitte. Nella tenebra contorta dei rami bassi, in quella notte

artificiale, trova l'ispirazione per musiche blasfeme: con spirito malvagio architetta note sacrileghe, bestemmie sinfoniche, allucinazioni sonore da far eseguire alla sua orchestra d'orchi.

Però i concerti non sono mai un granché ed anzi, in Paradiso, gli angeli ironizzano inventando dialoghetti briosi. È facile sentirli scherzare: “Ho fatto una volata all'Inferno per assistere a un'esibizione dell'orchestra d'orchi.”, “Ah sì? E chi suonava? Il primo violino?”, “No, il primo venuto: sai, era una cosa improvvisata...”.

Sorrido fra me per le battute ingenue dei colleghi alati, mentre la mia curiosità continua a sorvegliare la vita intorno. E mi accorgo di un simpatico ragazzo, seduto ai piedi d'una betulla, intento a deliziarsi del tepore e della luce. Sembra davvero uno scrittore, forse perché si è poggiato accanto uno strato di fogli che non smette di compilare, mano mano, a penna.

Affido agli occhi uno sguardo più pronto, per leggere le parole di quel ragazzo... ecco, finalmente capisco: è impegnato a buttar giù la recensione di un libro, che s'intitola “Il Silenzio Stonato”. Ha scelto la natura come ufficio di lavoro, quel ragazzo, e il suo inchiostro afferma, tutto disinvolto: “Rob Demàtt introduce la fantasia dei lettori all'uso narrativo dei ricordi, costruendo uno sfogo romanzato (dal linguaggio brillante e volitivo) che ha per contenuto un messaggio autobiografico: il sesto senso è quello di colpa. È il rimorso d'aver sprecato gli anni e la vita per dedicarci a illusioni che prima incantavano e che, adesso, ci deridono. Allora un'esclamazione prende in noi a gridare: “Temo il cielo e la terra; il tempo mi sta lasciando solo: entra nelle

ossa la paura, il respiro non ha più forza nei polmoni e tutto mi incita alla morte!”.

Ma quando i cicli d’angoscia termineranno e la sofferenza non sarà che uno stimolo di guarigione, scopriremo sollievo anche nel dolore e, nel sollievo, amore”.

“Realizzerai i miei desideri?”, domanda l’uomo.

“Aspetta e spira...”, ribatte il destino.

Chissà per quale motivo, la recensione mi ha suscitato in mente questo lugubre giochetto di parole... Certo dev’essere triste per gli uomini ritrovarsi in mezzo alle ore, sempre minacciati da pene e afflizioni. Un giorno, però, avranno soltanto gioia e serenità, perché noi angeli provvederemo a convertire il destino!

Per il momento, io e il Maestro cherubino salutiamo gli uccelli agitando le ali (è sera, la lezione è finita) e torniamo lassù, nel Conservatorio Astronomico, a riascoltar le stelle.

PARUSIA

Quando Gesù ritornò sulla Terra alla fine dei tempi, i cacciatori d'autografi, e basta!, accorsero alle sue predicazioni in pubblico. Sentendosi allora in croce, perché abbandonato dal mondo, il Messia (nel parlare un giorno a quella gente che altro non sapeva – a parte brandire, e tendere con frenesia, foglietti bianchi o santini da firmare) si ritrovò a pensare tristemente: «In verità mi dico – poiché rinnegarlo una, due, tre... o un qualunque numero di volte è impossibile sul serio! – che questi individui, poverini, non stanno ascoltando neanche un Verbo, di ciò che nuovamente (con impegno, ossia amore) insisto a rivelare.

... Però, almeno, son venuti...

E già mi sembrano il buon ladrone... di tanti e tanti secoli fa».

INDICE

COME PIOVEVA.....	3
LA DOMENICA SPORTIVA.....	29
APNEA.....	36
PIÙ CONOSCO GLI UOMINI, PIÙ AMO GLI ANIMALI....	38
SUCCEDERÀ.....	41
SERAFINO PREPOSTO AL CORAGGIO.....	44
PARUSIA.....	48